



Romano Luperini

Il realismo e il surrealismo di Giorgio Vasta

Giorgio Vasta ha scritto un romanzo, *Il tempo materiale*, uscito nel 2008 presso minimum fax, e un diario-resoconto di tre giorni passati a Palermo *Spaesamento*, pubblicato pochi mesi fa da Laterza. In questo ultimo libro si legge che «Palermo è l'Italia». E in effetti il ritorno a Palermo, città natale di Vasta, non è un riconoscimento; produce piuttosto uno spaesamento conoscitivo. Per conoscere bisogna porsi in una condizione di alterità: la posizione dell'estraniato, la non-identificazione, costringe a mostrare – scriveva Pirandello nell'*Umorismo* – come «il meccanismo stride». Il normale si è fatto inconoscibile: solo guardato da fuori, solo diventando strano e abnorme, può essere rivelato nella sua vera essenza. A Palermo – una città di vie sudice, di spiagge troppo affollate e di bar scomparsi – il disfacimento, il degrado dei costumi, dei gesti, degli ambienti, sono quelli non solo di una città, ma di una nazione intera sottoposta a un troppo rapido sviluppo mostruosamente ipermoderno o postmoderno e rassegnata all'idolo Berlusconi.

A Palermo, nell'anno del rapimento di Moro (1978), è ambientato anche *Il tempo materiale*; pure in questo caso Vasta non muove da una esigenza di ricostruzione storica, ma si serve allegoricamente di una vicenda narrativa per rappresentare una situazione generale capace di porre a nudo i meccanismi complessivi della società in cui viviamo e di isolare il problema morale che essi fanno esplodere. Il gruppo di ragazzi che si costituisce in cellula terrorista, assimilando il linguaggio e i comportamenti delle Brigate Rosse sino a far saltare in aria l'auto del Preside della scuola e poi a rapire e a uccidere un compagno di classe, rappresenta una tentazione totalitaria – un bisogno di assoluto e di potenza – che ha valore universale ed è radicata in ogni uomo.

Si coglie, in questo romanzo, un tratto fondamentale caratterizzante la ricerca di Vasta e infatti evidente, qui come d'altronde anche in *Spaesamento*: la simbiosi fra concreto e astratto, fra realismo e allegoria, fra rappresentazione oggettiva e surrealismo. Anzi, realismo e surrealismo sembrano qui due facce strettamente connesse. La Palermo dei due libri è perfettamente riconoscibile; gli ambienti, i nomi delle strade e dei palazzi, sono quelli noti; eppure il lettore è costretto a stipulare con l'autore un patto di credulità assai arduo: un gruppo di undicenni si comporta e soprattutto ragiona come un gruppo di adulti. Il credibile e l'incredibile, il verosimile e l'immaginario o l'extraordinario si danno la mano. Le descrizioni più concrete si alternano a quelle evidentemente im-

maginarie o a meditazioni filosofiche. A volte salti o vertiginose connessioni si svolgono all'interno di uno stesso periodo grazie a una sintassi arditamente slogata. Un solo esempio: alla fine del *Tempo materiale*, il ragazzo protagonista, «accovacciato davanti al corpo accovacciato» della bambina oggetto del suo amore, ascolta «il rombo futuro della materia che mescola in me e in lei le stelle alle ossa, il sangue alla luce, il rumore della trasformazione infinita della materia in dolore e del dolore in tempo. Ed è solo adesso, quando nella fabbricazione della nostra notte le stelle esplodono nel nero, che alla fine delle parole comincia il pianto». Come è evidente, qui il momento conclusivo della trama – dunque dell'azione narrativa – che coglie il passaggio dal superomismo terrorista all'umano dolore e all'umano pianto del protagonista, viene come avvolto e nascosto all'interno di un piano filosofico-metafisico in cui non è difficile riconoscere un tratto specifico della tradizione culturale siciliana.

Il piglio dell'astrazione e dell'allegoria narrativa – una allegoria, si sarà capito, a sfondo etico – tuttavia non va affatto a scapito del realismo. Dai due libri di Vasta escono una Palermo e un'Italia fortemente caratterizzate. Il momento più forte del romanzo – l'uccisione del compagno di scuola rapito e sequestrato – coglie con cattiveria una possibilità dell'umano incistata profondamente nella dimensione contemporanea. C'è in Vasta – coerentemente con la lezione più autentica del surrealismo – una sorta di «teatro della crudeltà». Quello che impressiona, sempre, nella sua scrittura è la voluta mancanza di levità e di ironia, la durezza costante, la sostanziale serietà. Come Verga o Dostoevskij o Kafka, Vasta non è uno scrittore leggero, ma pesante. Per questo forse non sarebbe piaciuto all'ultimo Calvino; ma a me invece preme e interessa.

A me Vasta preme anche perché rappresenta una tendenza, in atto nella ultima generazione, a porsi al di là del postmodernismo letterario e di una stagione di prevalenti evasioni, e a puntare a una scrittura drammatica, aspramente ed eticamente impegnata nella ricognizione critica del presente.

Abbonati
a
"l'immaginazione"